

In punta di piedi
di Giovanna Scalzo

June Allyson più forte dei medici

L'8 luglio 2006 muore June Allyson, attrice e ballerina americana. Nata nel 1917, Eleanor Gelsman usa uno pseudonimo per allontanarsi dal passato: a 8 anni un ramo le cade addosso; per i medici non camminerà

più. Invece, dopo anni di riabilitazione, prende lezioni di danza, ispirata da Ginger Rogers e Fred Astaire. La sua bravura è riconosciuta anche nella recitazione e nel canto: diventerà una delle attrici più richieste e amate del '900.

Scandinavia La Svezia va alle urne il 9 settembre e i sondaggi danno i sovranisti in forte crescita. Ma il modello nordico socialdemocratico è in affanno anche altrove

La carica dei vichinghi anti-islamici

di MARCO TARCHI

Per chi propone una stretta analogia fra populismo e demagogia, voto di pancia, spregiudicato sfruttamento del disagio sociale di «quelli che stanno in basso», chiusura mentale o addirittura nostalgie non dichiarate di regimi autoritari, il caso scandinavo e nordico è un bel grattacapo. Norvegia, Svezia, Danimarca e Finlandia sono, come ha notato il politologo francese Dominique Reynié, Paesi ricchi, con sistemi educativi e sociali funzionanti, un bassissimo livello di corruzione, indiscussa libertà di stampa, meccanismi rodati di democrazia, solide istituzioni, tutela assicurata dei diritti civili. Se ciò non bastasse, le analisi demoscopiche individuano, nelle loro opinioni pubbliche, un giudizio piuttosto positivo sulla globalizzazione e i suoi effetti. Tutto parrebbe destinarli, quindi, all'immunità dal virus della protesta anti-establishment che alle formazioni populiste fornisce abbondante sostegno elettorale. Eppure, le cose vanno in una diversa direzione.

In Norvegia, il Partito del Progresso (Frp) oscilla fra il secondo e il terzo posto nelle preferenze dei cittadini e i conservatori, per governare, sono stati indotti a farsene un partner cruciale. Le cose sono andate allo stesso modo in Finlandia per i Veri Finlandesi (Peruss) fino al 2017, quando la partecipazione al governo di coalizione di centrodestra li ha precipitati in una scissione e obbligati a cambiare nome. In Danimarca, il Partito del Popolo Danese (Dfp) è da decenni l'ago della bilancia degli

equilibri parlamentari e ha sfruttato questa posizione senza mai accettare un coinvolgimento diretto nei governi per «ricattarli» dall'esterno e ottenere politiche gradite. In Svezia, i Democratici Svedesi (Sd), dopo un'evoluzione che li ha portati dall'ultradestra filofascista a una relativa rispettabilità, sono dati dai sondaggi oltre il 20% alle elezioni del prossimo 9 settembre.

Il populismo, dunque, è vivo e attivo in tutto il Nord Europa. Ma non è un blocco unico. Presenta alcune caratteristiche comuni, ma anche non poche divergenze. Se in tutti i casi citati dimostra un forte attaccamento alla leadership personalizzata (Carl Hagen ha diretto l'Frp per 27 anni, Pia Kjaersgaard il Dfp per 17, Timo Soini i Peruss per 20 e Jimmy Åkesson guida gli Sd dal 2005) e un'elevata propensione al frazionismo interno, i programmi e le strategie dei partiti che ne fanno parte sono solo in misura limitata sovrapponibili. Sul piano delle visioni generali della società si va dal libertarismo dei norvegesi al conservatorismo dei danesi, passando per posizioni intermedie. Economicamente, le distanze sono ancora più marcate, spaziando dal liberismo dell'Frp — che, non a caso, occupa con un suo esponente il ministero delle Finanze norvegese — all'interventismo a tinte assistenziali e protezioniste degli altri partiti. E neppure nell'ambito della politica internazionale i dissidi si attenuano, con gli uni (Frp e Dfp) attestati su una strenua difesa dell'atlantismo e gli altri molto più tiepidi in argomento e talvolta (Sd) benevoli verso Putin.



Quali tratti riportano dunque a una relativa unità i populistici del Nord Europa e, soprattutto, attirano loro quote significative di consensi nei rispettivi elettorati? Si potrebbe citare una forte diffidenza verso l'Unione Europea, anche se non sempre essa sfocia in dichiarata ostilità. Si può aggiungere il connubio fra un moderato ma saldo nazionalismo, una forte dose di conservatorismo culturale e una propensione allo «sciocismo sociale» (chiedono forti misure di sostegno ai ceti più deboli, riservate però agli autoctoni). E l'inevitabile appello al popolo unito, vero, originario (anche se il consenso verso gli Sd sta salendo fra i numerosi svedesi di origine straniera).

Ma il terreno d'intesa, e la carta vincente, di questi partiti è la tematica identitaria: il rifiuto di ogni ulteriore immigrazione e soprattutto la ripulsa del multiculturalismo e della «contaminazione» islamica. Due fenomeni la cui continua espansione lascia prevedere che, per i populistici nordici, l'epoca del riflusso sia ancora molto lontana. Ne è la prova l'ascesa costante degli Sd, di cui taluni pronosticano il primato nelle prossime elezioni legislative in Svezia. Il loro capogruppo Karlsson sintetizza così la formula di successo del partito: «Destra e sinistra non hanno più cittadinanza in Europa, sono concetti che ormai significano poco. I partiti tradizionali sono finiti. Ora parliamo di sovranisti e globalisti. E noi siamo sovranisti nel modo più assoluto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gruppo di Visegrád In Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia prevale una logica di chiusura verso l'esterno e di progressiva restrizione dei diritti civili

All'Est avanza la rivoluzione illiberale

di FEDERIGO ARGENTIERI

Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del populismo, per parafrasare il *Manifesto marx-engelsiano* di 170 anni fa. Il populismo governa abbastanza saldamente alcuni Paesi dell'Ue, soprattutto a Est, come la Polonia e l'Ungheria. Forse il 9 settembre conquisterà la Svezia. Le due caratteristiche principali di questo fenomeno sono la confusione programmatica, derivante dal rifiuto della tradizionale divisione tra destra e sinistra, e una leadership carismatica tendenzialmente ipertrofica. Entrambe comportano diffidenza se non rifiuto della normale dialettica politica, intolleranza verso le critiche con particolare pericolo per la libertà di stampa e di espressione, che viene vista come un male non sempre necessario; inoltre, un atteggiamento autarchico diffidente, quando non ostile, verso altri Paesi e i loro abitanti e un disinteresse quasi assoluto per grandi cause o ideali internazionali, come i diritti umani, le questioni ambientali e il progresso della democrazia in generale.

Ciò detto, è un errore micidiale confondere il populismo con i movimenti totalitari di destra, fascismo e nazismo in particolare: nonostante talune analogie, sono fenomeni diversi. In Russia, il populismo risale alla metà dell'Ottocento e aveva origini progressiste: dopo aver ripudiato il terrorismo, trionfò come Partito socialrivoluzionario dopo il febbraio-marzo 1917, conquistando la maggioranza alle elezioni per l'Assemblea Costituente, ma soccombendo poi alla dittatura bolscevica.

Nei Paesi a ovest dell'Urss, il periodo fra le due guerre mondiali vide tentativi talvolta interessanti di sfuggire al dilemma tra il modello occidentale e quello lenin-staliniano attraverso una riscoperta delle radici e un rifiuto del «cosmopolitismo», che talvolta (ma non sempre) sfociava nell'antisemitismo. L'ondata più recente è iniziata con le elezioni presidenziali del 2005 in Polonia e quelle parlamentari del 2010 in Ungheria, per investire poi anche Repubblica Ceca e Slovacchia. Insomma tutti i Paesi del gruppo creato con l'intesa raggiunta a Visegrád, in Ungheria, nel lontano 1991.

Parlando un anno fa a una scuola estiva di politica, il primo ministro magiaro Viktor Orbán disse: «Nel 1989 inseguivamo il modello europeo, ora è l'Europa che insegue il nostro modello». In precedenza aveva teorizzato la «società illiberale», ossia non più basata su una accettazione regolata del conflitto e delle divergenze tipica del liberalismo, ma su un'armonizzazione di tutti gli interessi fortemente evocativa del corporativismo mussoliniano, a differenza del quale però vede nel cimento elettorale uno strumento strategico e non tattico, ossia si propone di continuare a far votare regolarmente i cittadini, magari restringendo poco a poco lo spazio di manovra dell'opposizione, la libertà di stampa e l'indipendenza del potere giudiziario.

In Polonia, il partito di Jarosław Kaczyński ha adottato questo sistema con le due varianti del clericalismo, con annessa ostilità ai diritti civili e femminili, e dell'ostilità



alla Russia, con un forte appoggio all'Ucraina totalmente assente in Orbán.

Nell'ex Cecoslovacchia, che ricorda molto tiepidamente il cinquantennale della Primavera di Praga, queste posizioni sono meno ideologiche, talvolta caratterizzate da uno stanco opportunismo quasi fiero di essere tale. Mentre a Budapest e a Varsavia i trascorsi anticomunisti sono imprescindibili, a Praga Andrej Babiš, che cerca invano di formare un governo da 8 mesi, oltre ad essere nato a Bratislava come Dubček, ha solidi trascorsi di regime cui non sembra importare a nessuno. Putin non è amato, ma la solidarietà con l'Ucraina è fiacca, così come i rapporti con Bruxelles. La Slovacchia, unica del quartetto ad aver adottato l'euro, sembra più conforme ai dettami Ue, ma è compattamente solidale con le altre.

Alla base del populismo est-europeo ci sono il forte accento sull'identità nazionale, già messa in pericolo sia dall'islam ottomano sia dal comunismo sovietico, da salvaguardare sigillando le frontiere e respingendo (in Ungheria anche attraverso modifiche costituzionali) ogni ipotesi di accoglienza dei migranti. È questo il vero cemento che tiene uniti i quattro di Visegrád, assieme all'opportunismo nei rapporti con l'Unione, teso a trarre tutti i vantaggi possibili e a respingere gli accordi considerati deteriori. La discreta crescita economica degli ultimi anni ha permesso a questa ricetta di consolidarsi al potere, probabilmente per un periodo non breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA